



Claudio Bargelli

DAL NECESSARIO AL SUPERFLUO

Le arti alimentari parmensi
tra medioevo ed età moderna



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Claudio Bargelli

**DAL NECESSARIO
AL SUPERFLUO**

Le arti alimentari parmensi
tra medioevo ed età moderna

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Economia dell'Università di Parma.

Copyright © 2013 by Franco Angeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

*A Federico, mio fratello,
nome tutelare di queste pagine*

*La conquista del superfluo dà un'eccitazione
spirituale più grande che la conquista del necessario.
L'uomo è una creazione del desiderio, non del bisogno.*
Gaston Bachelard, *La psicanalisi del fuoco*

Indice

Premessa	pag. 11
-----------------	---------

Parte prima

Il binomio pane-vino: la tirannia del necessario

1. L'organizzazione annonaria: i movimenti dei grani	» 17
1. La gerarchia dei pani nell'Europa pre-industriale	» 17
2. I cardini della legislazione annonaria	» 22
3. L'approvvigionamento cerealicolo:	
le transazioni commerciali	» 25
4. L'ammasso nei pubblici magazzini: costi o benefici?	» 32
5. Un mercato regolato	» 38
6. Clero e Annona: un rapporto conflittuale?	» 44
7. «Nudrirsi di erbe e di ghiande»:	
le terre alte nella spirale della fame	» 49
8. Le roccheforti dello «sfroso»: un commercio alternativo	» 55
9. Considerazioni conclusive	» 62
2. Fornai, mugnai, osti, brentori: il mercato dei generi alimentari primari	» 73
1. L'Arte Bianca dalle origini comunali	
allo sdoppiamento statutario	» 73
2. Dal frumento al pane	» 76
3. Tra «utopia annonaria» e salvaguardia del profitto:	
le tariffe del pane e della pasta	» 88
4. La genealogia dell'arte bianca	» 101
5. Verso il declino	» 103
6. Osti e brentori nella commercializzazione del vino	» 106
7. Considerazioni conclusive	» 112

Parte seconda
I piaceri del desco: le seduzioni del voluttuario

3. Il companatico: beccai e lardaroli	pag. 123
1. Il paratico dei macellai e lo smercio delle carni bovine	» 123
2. Da una costola dell'«Ars Bechariorum»	» 137
3. Il rilievo economico dell'Arte di Lardaria	» 145
4. Un anello di congiunzione tra beccai e lardaroli: le candele di sego	» 154
5. I prezzi di alcuni generi commerciati	» 164
6. Considerazioni conclusive	» 173
4. «Puro piacere e delizia al gusto umano»: speziali e caffettieri	» 179
1. L'aromatario nell'immaginario popolare: alchimia o scienza?	» 179
2. Medici e speziali: la catena della salute	» 182
3. Preghiere per l'anima, lenimenti per il corpo: la spezieria del cenobio di S. Giovanni Evangelista	» 184
4. L'insidia viene dal chiostro: un'aspra diatriba settecentesca	» 187
5. Mode emergenti e bisogni voluttuari: i «venditori di acque rinfrescative», araldi del superfluo	» 191
6. Caffè, mondanità, giochi «d'arrischiata fortuna»: verso un mondo nuovo	» 200
Conclusioni	» 207
Appendice	» 215
Elenco degli autori e delle opere citate	» 227
Indice dei nomi	» 241

Premessa

Nel corso degli ultimi anni le complesse trasformazioni settecentesche vissute dalle antiche corporazioni di arti e mestieri - organismi di ascendenza medievale che, per secoli, sovrintendono all'organizzazione del settore manifatturiero urbano - hanno attirato il rinnovato interesse degli studiosi¹. È noto come una accreditata storiografia avesse a lungo stigmatizzato l'operato delle arti, considerate istituti ormai anacronistici, arroccati su un tenace misonesimo innervato dai privilegi acquisiti². In tale ottica, il decli-

¹ Nell'ambito di un ampio panorama bibliografico, senza alcuna pretesa di completezza, mi limito a ricordare i diversi contributi pubblicati in A. Guenzi - P. Massa - A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1999. Si vedano anche: C. Poni, *Norms and Disputes: the Shoemaker's Guild in eighteenth-century Bologna*, in «Past and present», n. 123, 1989, pp. 80-108; Id., *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna*, in *Domestic strategies: work and family in France and Italy (1600-1800)*, Cambridge, University Press, 1990, pp. 69-91; C. Poni - R. Scazzieri, *Production Networks: Introductory Remarks*, studio presentato nella sezione «Production Networks: Market Rules and Social Norms» nell'ambito dell'XI Congresso Internazionale di Storia Economica, Milano, 1994; A. Guenzi, *Governo cittadino e sistema delle arti in una città dello Stato Pontificio: Bologna*, in «Studi storici L. Simeoni», XLI, 1991, pp. 173-182; P. Massa, *Funzioni economiche e contingenze politiche nelle corporazioni genovesi in età moderna*, in «Studi storici L. Simeoni», XLI, 1991, pp. 197-220; Id., *Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna*, Atti della XXII settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato su *L'impresa. Industria, commercio, banca*, Firenze, 1991, pp. 482-502; E. Merlo, *Le corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1996, soprattutto pp. 11-29. Alcune interessanti riflessioni si trovano pure in C. R. Hickson - E. A. Thompson, *A new theory of guilds and european economic development*, in «Explorations in economic history», 28, 1991, in particolare pp. 150-161 e, più recentemente, in S. Epstein, *Craft guilds in the pre-modern economy: a discussion*, in «The economic history review», LXI, 1, 2008, pp. 155-175.

² Al riguardo, appaiono significative le considerazioni espresse dal Cipolla con riferimento alla progressiva perdita di competitività dei manufatti italiani: «l'eccessivo controllo delle corporazioni obbligò i manifatturieri italiani a continuare con metodi di produzione e di organizzazione aziendali superati dai tempi; non vi è dubbio che le corporazioni, con la loro azione fundamentalmente diretta a prevenire la concorrenza tra gli associati, rappresentarono formidabili elementi di resistenza contro le possibili innovazioni sia tecnologiche sia

no economico italiano in età moderna e la conseguente perdita dei tradizionali mercati di sbocco sarebbero in buona parte da ascrivere alla miopia degli sclerotizzati paratici, ostinato freno al progresso tecnico e all'apertura dei mercati. Una condanna senza appello pronunciata da storici autorevoli, i cui severi giudizi avevano risuonato come mesti rintocchi ad accompagnare le esequie - già celebrate, peraltro, dai *philosophes* illuministi - di un organismo chiuso che conservava ormai soltanto pallide vestigia delle gloriose origini comunali.

Soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, questi stereotipati giudizi di valore sono stati gradualmente sottoposti al vaglio della critica, all'oggettivo riscontro della prova sperimentale, con il risultato, se non di confutare, almeno di sfumare notevolmente le drastiche valutazioni precedentemente espresse³. Si imponeva, di conseguenza, un processo di «riabilitazione storiografica» teso a ridimensionare le presunte responsabilità dell'associazionismo artigiano nella crisi economica italiana, riconducibile alle «condizioni politico economiche determinate dalla limitatezza territoriale degli Stati, dalla conseguente asfissia dei piccoli mercati, dalla conseguente carenza degli investimenti, dalla crisi del Mediterraneo, dal mercantilismo, più che [alla] pura e semplice mancanza di mentalità imprenditoriale o [alla] vischiosità e rigidità del sistema corporativo»⁴. Nella fattispecie, ciò che ha consentito dapprima di porre in dubbio e, successivamente, di confutare fossilizzati pregiudizi schiudendo un fecondo dibattito è stata la valorizzazione di fonti storiche a lungo trascurate dagli studiosi, fino ad allora arenati nelle secche della tradizionale documentazione giuridica⁵, in

soprattutto organizzative». Cfr. C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 301-302. Nella stessa linea interpretativa si pongono, tra gli altri, L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, Milano, Giuffrè, 1940, pp. 11-12; B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale, 1968, p. 17 e G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, *L'età contemporanea*, Padova, Cedam, 1960, p. 154.

³ Come sottolinea Alberto Guenzi, «le corporazioni seppero rispondere in maniera flessibile alle sfide del mercato internazionale, rinnovando metodi di lavorazione e prodotti». Cfr. A. Guenzi, *L'espansione europea nel XVII secolo*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Torino, Giappichelli, 2002, p. 98. Non bisogna, inoltre, dimenticare l'importante ruolo svolto dai collegi di arti e mestieri nel campo della legislazione sociale, una «forma di assistenza organizzata, [...] che contribuiva a colmare una grave lacuna dell'ordinamento sociale del tempo». Cfr. L. De Rosa, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 92.

⁴ Cfr. T. Fanfani, *Le «arti» nello sviluppo economico italiano in età moderna: colpevoli o innocenti?*, in A. Guenzi - P. Massa - A. Moiola (a cura di), *Corporazioni*, cit., p. 572.

⁵ Per un approccio di stampo giuridico allo studio delle origini storiche delle corporazioni di arti e mestieri, si veda per tutti, P. S. Leicht, *La corporazione italiana delle arti nelle*

primis gli statuti corporativi, soggetti, per loro natura, ad un lento, parziale adattamento nel corso dei secoli. La compulsazione di nuovi documenti - memoriali, istanze, suppliche: vive e dinamiche testimonianze del pulsare di una esistenza che si dipana, sempre mutevole, giorno dopo giorno - è infatti alla base di questa importante svolta, di una disamina più articolata della realtà oggetto di analisi.

Le più recenti interpretazioni, attente agli aspetti economici più che ai risvolti meramente giuridici, assegnano un ruolo fondamentale alla conflittualità corporativa che, quasi ovunque, va decisamente inasprendosi nel corso dell'età moderna e, in particolare, durante il secolo dei Lumi⁶. Il fenomeno appare indubbiamente complesso e non può essere superficialmente interpretato come vischiosa espressione di una crescente cavillosità sul piano normativo, alimentata, a sua volta, dalla recrudescenza delle latenti propensioni antagonistiche annidate in seno al sistema corporativo ed esasperate durante la fase della senescenza. In una prospettiva più ampia, e in un certo senso capovolta, i conflitti rappresentano piuttosto il «frangente e l'ambito entro il quale si attivano e si svolgono i processi negoziali, i patteggiamenti, le contrattazioni e il loro interesse consiste nel consentirci di decifrare i sistemi normativi di cui una o più delle parti in causa vuole provocare l'aggiornamento o la ridefinizione»⁷: uno strumento istituzionale di negoziazione⁸ che consente una «revisione delle regole e [...] una ridefinizione dei ruoli»⁹, necessario preludio alla modernizzazione dell'assetto produttivo.

Accanto alle più antiche arti tessili, nel sistema corporativo parmense vanno rivestendo un rilievo primario i paratici operanti nell'ampio e frastagliato settore alimentare. Questi gruppi professionali - non di rado generati dagli emergenti bisogni e dalle mode settecentesche, alla base di una incipiente articolazione della domanda di mercato - andranno a costituire l'ossatura del sistema produttivo ducale, sostituendo declinanti collegi di ascendenza medioevale (seta e lana *in primis*). A fronte della crescente

sue origini e nel primo periodo comunale, in Id., *Scritti vari di storia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1948, pp. 431-448.

⁶ Sull'argomento, cfr., tra gli altri, C. Poni, *Norms and Disputes*, cit.; E. Merlo, *Le corporazioni*, cit.; C. Bargelli, *Il seme della discordia. I conflitti corporativi a Parma nel Settecento: difesa del privilegio o ansia di rinnovamento?*, in «Storia economica», V, 2-3, 2002, pp. 219-256.

⁷ Cfr. E. Merlo, *Le corporazioni*, cit., p. 16. «Questo approccio al tema della conflittualità corporativa implica uno sforzo reinterpretativo che tende a capovolgere la prospettiva storiografica tradizionale, perché mette in evidenza come i conflitti fra le arti fossero un rito propiziatorio degli scambi anziché un intralcio alla loro fluidità». *Ibidem*.

⁸ Sull'importante ruolo delle istituzioni in campo economico, si veda, per tutti, D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁹ Cfr. A. Grandi, *La pelle contesa*, Torino, Giappichelli, 2000, p. 171.

complessità del mercato, non sono rari i processi di sdoppiamento in seno ad una stessa corporazione (esemplare, come vedremo, il caso dell'arte bianca), con la nascita di nuovi gruppi professionali autonomi e vitali.

Per quanto concerne il contesto storico di riferimento, non bisogna dimenticare l'importante ruolo strategico assunto dalla capitale ducale che - in particolare nella seconda metà del Settecento, durante la parentesi di governo del ministro francese Du Tillot - assurge ad operoso laboratorio di sperimentazione delle riforme¹⁰, ideale arena in cui si fronteggiano, senza esclusione di colpi, la novità e la tradizione, l'egualitarismo e il privilegio, le nuove spinte imprenditoriali¹¹ e il retrivo conservatorismo, innescando una serie di adattamenti propri di una realtà dinamica e in costante evoluzione. A fronte dell'instabilità del quadro politico - dal governo illuminato di Filippo di Borbone alla politica conservatrice del successore Ferdinando, fino all'inizio della dominazione francese - il sistema manifatturiero si presenta, dunque, assai mutevole e aperto alle novità. E, sotto un altro profilo, proprio in queste significative trasformazioni economiche settecentesche vanno ricercate le lontane radici dell'attuale, fiorente comparto agro-alimentare emiliano, noto come *Food Valley*.

Il presente studio è basato sullo scavo e sull'analisi delle ricche fonti storiche conservate presso gli archivi e le biblioteche parmensi, interpretate alla luce della bibliografia coeva in materia.

Sotto il profilo espositivo, ho ritenuto opportuno suddividere la trattazione in due parti: la prima dedicata alle arti operanti nella filiera produttiva del necessario, ossia coinvolte nel soddisfacimento di bisogni primari; la seconda incentrata, invece, sui paratici orientati a bisogni via via meno impellenti quando non indotti dalle mode e dalle profonde trasformazioni (economiche, sociali, culturali e di costume), figlie unigenite dei Lumi. Un'area, quest'ultima, in progressiva, inarrestabile espansione nel corso dell'era moderna.

Molti aspetti e problemi rimangono, ovviamente, aperti e suscettibili di discussione. Auspico che ulteriori ricerche possano gettare nuova luce su un tema decisamente stimolante e costantemente *in itinere*.

È infine, doveroso precisare che eventuali errori ed omissioni sono imputabili unicamente al sottoscritto.

¹⁰ La capitale ducale si trasforma in una «cittadella illuminata, una Atene italiana». Cfr. L. Pucci, *La diffusione delle idee economiche e sociali nel XVIII secolo*, in A. Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia-Romagna*, Bologna, University Press, 1977, II, p. 481. Per un profilo più ampio, si veda F. Valsecchi, *Il riformismo borbonico in Italia*, Roma, Bonacci, 1990; D. Carpanetto - G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Bari, Laterza, 1986 e G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, Torino, Utet, 1987.

¹¹ In proposito, cfr. G. L. Basini, *Nuove esigenze imprenditoriali e organizzazione dell'economia in due Ducati dell'Italia settentrionale tra Sette e Ottocento*, in A. Guenzi - P. Massa - A. Muioli (a cura di), *Corporazioni*, cit., pp. 306-326.

Parte prima

Il binomio pane-vino: la tirannia del necessario

1. L'organizzazione annonaria: i movimenti dei grani

1. La gerarchia dei pani nell'Europa pre-industriale

Nel millenario cammino dell'uomo, particolarmente impervio nei lunghi secoli dell'età pre-industriale, il frumento appartiene al ristretto novero delle «piante di civiltà»¹, tirannico e dispotico regolatore delle scelte dell'agricoltura. Pur ingrato ed avaro di messi, è il dominatore incontrastato delle terre d'Occidente, capace di spingersi in audaci conquiste in lontane contrade. L'andamento volubile dei raccolti scandisce, con secolare tenacia, la vita degli uomini - un'esistenza avara di gioie e prodiga di stenti -, ne governa gli alterni destini, assegnando i ritmi alla morte, sempre pronta a rammentare la caducità del transito terreno.

Nel sottolineare il ruolo cruciale svolto dal grano nell'Occidente pre-industriale - al pari del riso in Asia e del mais in America -, Fernand Braudel osserva come: le «piante di civiltà [...] [abbiano] organizzato la vita materiale e talvolta psichica degli uomini, a grande profondità, fino a diventare strutture quasi irreversibili [...]. Passare dall'uno all'altro di questi cereali equivarrà a compiere il giro del mondo»². Ne sono coinvolte, dunque, le

¹ L'espressione è di Fernand Braudel. Cfr. F. Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme (XV-XVIII siècle)*, Paris, Colin, 1967, trad. it., *Capitalismo e civiltà materiale*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1977, p. 72. Lo stesso autore ribadisce come sia «impossibile esagerare l'importanza dei cereali, piante sovrane dell'alimentazione antica». ID, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 32. Il frumento è il «prodotto principale delle economie pre-industriali, in Europa, e reale unità di misura del loro andamento». Cfr. F. Braudel - F. Spooner, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, «Storia economica Cambridge», IV, Torino, Einaudi, 1973, p. 458.

² *Ibidem*. «Il grano, il riso, il mais sono il risultato di scelte molto antiche e di innumerevoli esperienze successive che, per effetto di derive multisecolari [...], sono divenute delle scelte di civiltà. L'Europa ha scelto il grano che divora la terra e la obbliga a riposarsi». Cfr. F. Braudel, *La dinamica*, pp. 32-33. «Nell'universo alimentare dell'*ancien régime* la realtà di tutto ciò che non è pane o cereali può essere afferrata solo con grande approssimazione [...]. La rilevanza dei cereali come alimento base delle popolazioni europee, fino a epoca

strutture psichiche più profonde, alimentando allegorie e miti millenari, arcani riti apotropaici³, la fantasia e i fragili sogni dell'uomo pre-industriale, affannato nella «spesso micidiale rincorsa d'un pane perennemente fuggente, fra allucinazioni private e sogni collettivi, fra frustrazioni esistenziali e compensazioni immaginarie che [sfumano] nella fiaba e nel mito»⁴. La carestia appartiene di diritto al fosco novero delle grandi paure della Storia⁵: l'ossessivo terrore di morire di fame - che percorre intere generazioni - provoca, nei drammatici momenti di crisi, «panico e [sfocia] in folli accuse contro pretesi accaparratori»⁶. Debilitando oltre

relativamente recente, è fatto indubitabile». Cfr. R. P. Corritore, *La naturale abbondanza del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Pime Editrice, 2000, p. 93.

³ Per un interessante culto agrario della fertilità, si veda C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1972. I «benandanti», difensori dei raccolti, «armati di mazze di finocchio che lottano con streghe e stregoni armati di canne di sorgo, sanno di combattere *per amor delle biave*, per assicurare alla comunità la fertilità dei raccolti, l'opulenza delle grasse, dei grani minuti, della vite, *tutti li frutti della terra*. [...]. La Chiesa stessa si adopera a proteggere i raccolti e allontanare le carestie, [...] mediante le Rogazioni, processioni fatte attorno ai campi, di solito nei tre giorni precedenti l'Ascensione. [...]. Ma se le processioni delle Rogazioni [...] non erano ritenute sufficienti, ecco, in tacita concorrenza, emergere i riti propiziatori dei benandanti». Il fenomeno pareva anticamente diffuso nell'intera Europa centrale. Ivi, pp. 36-37.

⁴ Cfr. P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 152. Come ribadisce Carlo Cipolla, «La massa viveva in uno stato di fame endemica e sotto l'incubo permanente della carestia. Ciò spiega il valore simbolico del cibo nella società pre-industriale. Uno dei caratteri che distingueva il ricco dal povero era che il ricco poteva mangiare a sazietà. Ciò che distingueva un avvenimento festivo [...] dalla *routine* giornaliera era il banchetto [...]. Il grado di ospitalità, l'importanza di una festa, il rispetto verso un superiore, si misuravano in termini di abbondanza di cibo». Cfr. C. M. Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 48. Sulle testimonianze letterarie, le allucinazioni e gli scenari grotteschi evocati dalla fame, si veda anche P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino, 1985 e M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari, Laterza, 1993. «L'antidoto più efficace alla paura della fame è il sogno. Il sogno della tranquillità e del benessere alimentare; o piuttosto dell'abbondanza, dell'abbuffata». Ivi, p. 118.

⁵ «Carestia occupa la posizione centrale nella gerarchia dei rapporti tra i Cavalieri dell'Apocalisse. È con lei che, in definitiva, gli altri devono fare i conti, ed è con la carestia che le popolazioni europee del passato dovevano rapportarsi più di frequente, dato che, secondo alcune stime, in media vi era un cattivo raccolto ogni quattro anni. [...]», senza dimenticare che «una carestia non è determinata solo dal fallimento dei raccolti, ma anche da quello delle istituzioni, rivelatesi incapaci di supplire alla carenza di alimenti primari». Cfr. G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 81. Si veda anche D. Strangio, *Di fronte alla carestia in età preindustriale*, in «Rivista di storia economica», XIV, 2, 1998, pp. 161-192.

⁶ Cfr. J. Delumeau, *La peur en Occident*, Paris, Fayard, 1978, trad. it., *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, a cura di P. Traniello, Torino, SEI, 1979, p. 247. Non a caso, «al primo posto fra le opere di misericordia la Chiesa metteva a ragione nutrire gli affamati». Ivi, p. 248.

misura gli organismi, la cronica sottoalimentazione miete più vittime delle disastrose epidemie⁷.

Non stupisce, dunque, come la domanda di alimenti assorba, in anni «normali»⁸, circa l'80% del reddito, con assoluta preponderanza del fabbisogno di pane⁹. La struttura della spesa costituisce, pertanto, un valido indicatore per l'individuazione delle diverse gerarchie sociali. Con riferimento all'alimento primario viene a configurarsi una vera e propria «gerarchia dei pani»: soltanto le classi agiate consumano pane di puro frumento - il «pane bianco» -, mentre le classi povere si nutrono di «pane di mistura» - composto solitamente da grano, fava, veccia e orzo -, con evidenti ripercussioni sull'apporto nutritivo¹⁰.

⁷ Nell'agosto 1630, mentre infuria la peste, il cronista modenese Spaccini annota con sagacia che, nella capitale estense, «molti è quelli che muoiono de fame, paura et stento che di male». Cit. in G. L. Basini, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 83. Nel perpetuarsi dell'immutabile monofagismo ceralicolo, «i raccolti davano il ritmo ai funerali, perché una sottoalimentazione acuta falciava i mal nutriti e spalancava le porte alle epidemie». Cfr. J. Delumeau, *La paura*, cit., p. 248. Sull'argomento, si vedano anche G. Cosmacini, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2006; A. Ferrarese, *Dalla pratica della tradizione alla scienza dei lumi. Le malattie dei cereali e gli scambi dei saperi nell'Europa moderna*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Le interazioni tra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale*, Firenze, Florence University Press, 2010; M. Ferrières, *Storia delle paure alimentari*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

⁸ «Nell'Europa pre-industriale gli anni normali non erano la norma. In agricoltura le piante non erano selezionate, non si sapeva come combattere le loro malattie, tanto meno si sapeva come reagire ad annate atmosfericamente avverse e i raccolti andavano di frequente alla malora». Cfr. C. M. Cipolla, *Storia economica*, cit, p. 46.

⁹ Al riguardo, la nota legge di Engel, supportata statisticamente e verificata in una molteplicità di casi, postula che quanto più il reddito è basso, tanto maggiore è la quota destinata all'acquisto dei beni di consumo (nell'economia pre-industriale, *in primis* il pane, alimento base - insieme al vino - di una squilibrata dieta, ridondante di farinacei e povera di proteine e vitamine). Sui caratteri della domanda privata pre-industriale, si veda, per tutti, Ivi, pp. 44-67. Per la composizione del «paniere» dei consumi di alcune categorie di salariati modenesi, in età moderna, cfr. G. L. Basini, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 126. Sui consumi alimentari della corte estense alla fine del Cinquecento, cfr. Id., *Consumo e sperpero alla corte estense. Note in margine ad un preventivo di spese del 1599*, «Studi in memoria di Luigi Dal Pane», Bologna, Clueb, 1982, pp. 345-362.

¹⁰ «L'assuefazione al pane, la radicata consuetudine a preparare e consumare quel tipo di alimento, spingono a fabbricarlo ad ogni costo, utilizzando - nei periodi di crisi produttiva - ogni sorta di ingredienti [...]. Ma si continua a chiamarlo pane, come si chiamano pane gli incredibili manufatti dei tempi di carestia; perché quel nome evoca immagini alte. È un nome sacro, o forse magico [...]. La menzione del pane percorre i documenti in modo quasi ossessivo. Nei contratti agrari, i coltivi sono chiamati terre da pane. Il prodotto dei campi diventa, per antonomasia, il raccolto del pane. Una quota del pane viene richiesta per l'affitto o per la decima delle terre. Soprattutto di pane, o di grano, o di farina sono costituite

Come rileva Piero Camporesi,

la gerarchia dei pani e della loro qualità sanzionava di fatto un confine sociale; il pane rappresentava uno *status symbol* che qualificava una condizione umana e una classe, a seconda del suo particolare colore che svariava in tutta la gamma dal nero al bianco, prima dell'introduzione del mais nella panificazione che modificò, anche coloristicamente, quella tirannia dei cereali che per millenni si era protratta fra le popolazioni dell'Occidente e di tutte le terre in cui le granaiglie costituivano l'elemento primario¹¹.

Il mondo pre-industriale è dominato dalla scarsità e governato dal capriccioso andamento di una natura ingrata e matrigna, responsabile delle basse rese cerealicole¹². La terra è povera e poco concimata, il capitale esiguo, le tecniche qualitativamente arretrate: il contadino lavora dall'alba al tramonto, dall'infanzia alla vecchiaia, per arrivare a malapena a sfamare sé e la propria famiglia. L'insoddisfacente resa del frumento è un male che affligge tutto il mondo occidentale.

Il torto imperdonabile del grano è il suo basso rendimento: nutre male il proprio mondo [...]. Dovunque si operino sondaggi, fra il secolo XV e il XVIII, i risultati sono deludenti. Ogni seme dà un rendimento di cinque chicchi, talvolta anche meno. Poiché è necessario detrarre il grano per la futura semina, restano per il consumo quattro chicchi per ognuno di quelli seminati¹³.

Lo scenario generale è, dunque, improntato alla scarsa produttività dell'agricoltura e anche le terre del Parmense, nonostante la naturale feracità del suolo, non costituiscono certo un'eccezione, in quanto il rendimento

le scorte delle famiglie contadine [...]. Fra gli oggetti domestici ha un'importanza centrale la madia che conserva il pane e sulla quale si impasta la farina. La comunità familiare, che mangia e dorme sotto il medesimo tetto, è indicata come l'insieme di coloro che vivono dello stesso pane [...]. Cfr. M. Montanari, *La fame*, cit., *passim*.

¹¹ Cfr. Camporesi, *Il pane*, cit., p. 117. «Il cibo deve sostenere e nutrire - in senso letterale - l'identità di chi lo consuma. Non solo esprime, ma *produce* quella identità. Deve inoltre rappresentarla in modo teatrale: i ceti dominanti sono alla continua ricerca di *segni* che confermino e avvalorino le differenze di classe, e il primo modo di farlo, il più semplice, il più immediato, è giocare sulle pratiche e sui simboli alimentari». Cfr. M. Montanari, *Il formaggio con le pere. La storia in un proverbio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 51.

¹² Sulle scarsissime rese cerealicole dell'Europa pre-industriale, rimando all'ormai classico studio di B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972. Con riferimento all'Emilia dell'età moderna, cfr. G. L. Basini, *Rendimenti e produttività nell'agricoltura emiliano-romagnola dal XVI al XVIII secolo*, Siena, Monte dei Paschi, 1979. Con specifico riferimento ai peculiari caratteri della coltura maidica, cfr. R. Finzi, «*Sazia assai ma dà poco fiato*». *Il mais nell'economia e nella vita rurale italiane (secoli XVI-XX)*, Bologna, Clueb, 2009.

¹³ Cfr. F. Braudel, *Capitalismo*, cit., p. 82.